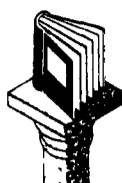


PLATINI



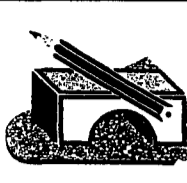
Una vita di calci per non finire nel pallone

CAMON



Esordienti a costo fisso Ma chi paga?

MILANO



Architettura di confine quando l'Europa era vicina

CINEMA



Jonathan Demme: vestire i film di rock

Heidegger il cattivo

INTERVISTA

Victor Farias racconta: «Così ho conosciuto un razzista spirituale»

ORESTE PIVETTA

Victor Farias è diventato un caso editoriale prima ancora che filosofico. Delle sue idee si discute con impetuosità fluviale alcuni mesi fa, mentre il suo libro è arrivato in Italia solo in questi giorni, dopo la prima edizione francese. Ma lo studioso cileno, docente alla Libera Università di Berlino Ovest, ha premesso alle sue pagine (nell'edizione Bollati Boringhieri) alcuni giudizi qualche volta non tanto contro Heidegger, oggetto principale della sua polemica, accusato di essere più che un fiancheggiatore dubbioso un ideologo ante litteram del nazismo, ma contro gli heideggeriani italiani: Diego Marconi, Emanuele Severino, Gianni Vattimo, Umberto Galimberti, Alfredo Marini. Alcuni dei quali si sono difesi riproponendo l'attualità di questo «conflitto» filosofico e storico di brucio parole.

Così che tra tante scomuniche e qualche invito all'autoipoteca (Stefano Petrucci, ad esempio, che accusa Marini d'aver addolcito anche il nazismo, pur di salvare Heidegger), è rimasta la voglia di conoscere Farias, di dargli la parola (lasciando ad Alessandro Dal Lago il compito di discutere la sua ricerca). Avevamo preparato alcune citazioni heideggeriane: «Non teoremi e idee siano le regole del vostro essere. Il Führer stesso e solo lui è la realtà effettuale tedesca dell'oggi e del domani e la sua legge». «La filosofia non potrà produrre nessuna immediata modificazione dello stato attuale del mondo. E questo non vale soltanto per la filosofia... Ormai solo un Dio ci può salvare». «Io penso alla particolare interna affinità della lingua tedesca con la lingua dei Greci e col loro pensiero. Questo mi viene oggi sempre di nuovo confermato dai francesi. Quando essi cominciano a pensare, parlano in tedesco...». Dall'intervista alla *«Spiegel»* del 1966 e dall'autodifesa del 1945. Tenevamo presente una raccomandazione: non giudicare il valore del pensiero sulla base di una biografia politica.

Quindi ascoltiamo, nella redazione de *«Unità»*, Victor Farias. Ero arrivato a Friburgo nel 1962, per iniziare un lavoro su Brentano, che era stato il maestro di Husserl, che era a sua volta il maestro di Heidegger, ormai la figura più prestigiosa dell'esistenzialismo tedesco. Nel giro di quattro anni ultimi la mia ricerca. Venni allora invitato a seguire un seminario su Eracito. In quella occasione conobbi Heidegger, iniziai a frequentarlo, mi propose di tradurre, in spagnolo, la sua opera più famosa, «Essere e tempo». Il compito che mi veniva proposto sarebbe stato lungo e dall'esito incerto. Così risposi: professore, se voglio leggere Platone, imparo il greco; se voglio leggere Heidegger imparo il tedesco. Vi di felicità sul suo volto. Mi spiegò: spero che comprendiate la profondità della

risposta, una lingua latina non ha la forza sufficiente per riflettere l'essenza della realtà. Capii. Per Heidegger l'essere umano in quanto tale è comprensione dell'essere e la comprensione dell'essere avviene attraverso un linguaggio. Ma per alcuni uomini il linguaggio è impedimento a comprendere l'essere. Mi resi conto di trovarmi di fronte ad un razzista spirituale, che divideva gli uomini: gli uomini signori e gli altri uomini. Ho cominciato a discutere con i miei colleghi di un razzismo che mi pareva in Heidegger fondamento ontologico di una teoria sul linguaggio. Continuai a incontrarmi con Heidegger, senza porre mai direttamente la questione, ma in un certo senso girandola attorno, ricavandone una serie di impressioni che mi confermarono nella ipotesi.

Ma, discutendo di principi filosofici, Farias finisce nella documentazione storica...

Ho cercato di superare l'impasse dello scontro tra le scuole filosofiche, tentandomi a un criterio per verificare affermazioni generali con prove empiriche, per vedere insomma quale potesse essere l'implicazione concreta di un discorso filosofico e, d'altra parte, quale fosse l'implicazione filosofica di una prassi politica, perché penso che la filosofia non debba trasformarsi in una interpretazione generale del mondo senza avere alcuna relazione con il mondo. Ma volevo anche evitare l'errore di Lukács, che ha criticato Heidegger sulla base della sociologia, per concludere con Adorno che l'irrazionalismo ha provocato il disarmo ideologico degli intellettuali tedeschi, senza riuscire a spiegare perché qualche intellettuale sia diventato poi anche nazista.

Sul nazismo di Heidegger si sapeva molto poco. Anzi, molti suoi critici hanno scritto che si sapeva già tutto.

Ma non è così. Altrimenti perché tante polemiche? Ho dimostrato qualche cosa di nuovo. Ad esempio il legame di Heidegger con i movimenti cattolici integralisti e antisemiti nel sud della Germania, che è cosa ben diversa dalla Prussia, la Prussia del protestantesimo e dell'illuminismo. Ho dimostrato che il nazismo di Heidegger ha radici profonde nella sua elaborazione: il popolo che immagina, come unità organica, con un destino da perseguire e un modello eroico da secondare, è lo stesso popolo indicato da Hitler. Ho documentato la partecipazione di Heidegger, prima della nomina a rettore nell'Università di Friburgo (nel 1933), ad una organizzazione semiclandestina di professori che mirava a scalzare un corpo docente tradizionale, poco incline alla novità del nazismo. Ho pubblicato il telegramma di Heidegger inviato a Hitler per sollecitare una mano ancor più pesante nella riorganizzazione nazista della società tedesca: è lo stesso

Un'aspra polemica che si trascina da mesi e coinvolge molti illustri italiani Perché? Del rapporto tra il filosofo e il nazismo non si sapeva quasi tutto?

ALESSANDRO DAL LAGO

E' abbastanza singolare che una polemica filosofica - come quella sulle inclinazioni naziste di Heidegger - si trascini per mesi e mesi sulla stampa non specializzata di almeno tre Paesi europei (Francia e Italia, e in misura minore Germania). Nessuno è così candido da pensare che i disincantati abitanti del vecchio mondo siano stati presi da un'improvvisa passione per la filosofia. Sembra così ragionevole il sospetto che la posta della polemica non sia strettamente teoretica. Ora, la traduzione italiana del libro di Victor Farias che ha scatenato il dibattito trasforma il sospetto in certezza.

Farias ha infatti voluto premettere alla traduzione italiana poche pagine introduttive in cui risponde alle critiche (generalmente negative) che il suo libro ha suscitato in Italia nei mesi scorsi. Inoltre, la prefazione è stata anticipata da «Repubblica» con grande rilievo, così che tutta la polemica ha assunto la dimensione pubblica di una scissione politica della filosofia. Ecco dunque la posta: dividere i filosofi in buoni e cattivi, in progressisti e reazionari a seconda della loro valutazione del caso Heidegger.

La prefazione di Farias è un sintomo preoccupante, non solo perché esplicita gli scopi che nel libro sono dissimulati dai documenti, e cioè liquidare il pensiero di Heidegger, perché al cuore della sua filosofia ci sarebbe l'orrore «nazista»; ma soprattutto, perché il suo evidente scopo strategico è sparare una bordata contro gli heideggeriani, contro Derrida, il pensiero debole, Severino - insomma gli «irrazionalisti». Ora, conta poco che alcuni degli autori citati siano notoriamente di sinistra, che il pensiero debole (qualunque cosa sia) è esplicitamente una pratica della tolleranza e del pluralismo filosofico, o che Derrida abbia scritto uno dei pochi libri in cui si analizza, da un punto di vista filosofico, il rapporto di Heidegger con il nazismo. Piuttosto, sostenere che alcuni studiosi di filosofia sono (inconsapevolmente o no) apologeti del nazismo è un fatto grave. Un'affermazione di tale portata dovrebbe essere sostenuta da prove e da un giudizio critico fondato. Purtroppo, non è il caso di Farias. A me sembra solo che, trascinato dalla polemica e sostanzialmente ignaro del dibattito italiano, Farias

sia caduto in una vecchia trappola: quella di chi cerca di screditare politicamente quelli che hanno opinioni filosofiche diverse dalle sue.

Mi limiterò a toccare qui solo due punti, il valore filosofico del libro e il suo metodo. Nella prefazione, Farias riconosce modestamente che l'accoglienza del suo libro in Italia è stata «nel complesso positiva». Ciò è inesatto. Invece, nella grande maggioranza, è stato valutato negativamente. O meglio, pur riconoscendo il suo valore documentario (che peraltro non aggiunge granché a quanto avevano pubblicato in passato Fédier, Schneberger e Ott), il libro è stato giudicato filosoficamente irrilevante. Giudizio che è stato confermato da Gadamer in Germania e da Lévinas in Francia. Il caso di quest'ultimo è significativo. In un'intervista pubblicata da «Alfabeta» (107, 1988, pp. 5-6), Lévinas dice testualmente che nel libro «non c'è una parola di filosofia». Non solo: Lévinas fa intendere che proprio libri come questo, dossier biografici che non toccano il problema filosofico di Heidegger, sono in qualche modo svinati, perché - aggiunge lo - confermano i lettori di Heidegger nelle opinioni che avevano già. Chi vorrà essere convinto da Farias non leggerà più Heidegger, e chi non sarà convinto rimuoverà probabilmente il problema delle sue responsabilità.

E veniamo al metodo. Farias documenta i legami di Heidegger con gli ambienti cattolici di Friburgo, le dichiarazioni filo-naziste di Heidegger in occasioni pubbliche (fino al 1934), alcune meschinità e collusioni del rettore e del professore, la sua iscrizione al partito nazionalsocialista fino al 1945. Ma i suoi tentativi di collegare questi fatti alla filosofia heideggeriana sono pressoché inesistenti. Nel suo libro vengono fatti sbrigativi riferimenti ad alcuni saggi di Heidegger (soprattutto del periodo che precede la guerra), e non viene detto nulla - se non osservazioni occasionali - sull'ingente produzione successiva alla guerra. Ora, si tenga presente che il piano delle opere complete di Heidegger prevede circa 60 volumi, di cui trenta già disponibili. Ma anche quando Farias cerca di discutere la filosofia di Heidegger, non fa che riportare brevi citazioni fuori del contesto e giudizi sommarî. Fornirà soltanto un esempio del suo «metodo». Quando vuol dimostrare

le tendenze naziste espresse da un saggio del 1937, *Le vie del dialogo*, Farias commenta per qualche pagina non il saggio, ma le opinioni del curatore del volume (Kerber) in cui il saggio fu pubblicato per la prima volta.

Si può tranquillamente ammettere la buona fede di Farias, ma è escluso che egli riesca a dimostrare un rapporto organico tra ideologia nazista e filosofia heideggeriana. Ecco allora il vero problema sollevato implicitamente dalla polemica. Come è possibile che un uomo capace di tale ottusità politica (innegabile, anche se di breve durata e influente sul suo tempo) sia stato un filosofo di tale grandezza? Una prima possibile risposta è separare uomo e filosofo, per quanto possa apparire sconcertante. E questo è il punto di partenza di filosofi come Hannah Arendt, Löwith, Jonas o Lévinas che, con argomentazioni diverse, hanno separato le responsabilità dell'uomo di mondo dal pensatore (e si ricordi che si tratta di filosofi ebrei, antinazisti e non seguaci di Heidegger). Questa separazione, che scandalizza tanto Farias (benché egli si guardi bene dal discuterla filosoficamente e citi solo Löwith, quando gli è utile), non è antistorica ma si basa su una diversa concezione del rapporto tra storia e pensiero. In termini molto semplici, un'opera - quando è terminata l'epoca in cui è stata concepita - vive inevitabilmente di una vita propria. E così il giudizio storico non può riguardare più le circostanze biografiche del suo autore, ma il suo senso nella tradizione del pensiero. È per questo semplice motivo - e per evitare il riduzionismo della sociologia della conoscenza - che oggi leggiamo ad esempio Platone nei suoi testi, e siamo indifferenti al fatto che egli si ponesse al servizio del tiranno di Siracusa.

Ciò non toglie che un'opera possa (e debba) essere letta sullo sfondo dei problemi della sua epoca - anche se un filosofo (è il caso di Heidegger) cerca di trascenderla. Ma, appunto, ciò è quanto Farias evita sistematicamente di fare. La tesi principale del suo libro - secondo cui il cattolicesimo giovanile di Heidegger lo condusse necessariamente al nazismo - è storicamente inaccettabile. È plausibile invece che la crisi politica di Weimar, l'angoscia di fronte al

moderno, e soprattutto una cattiva conoscenza, o incomprensione, del movimento nazista portasse Heidegger a identificarsi con esso per dieci mesi. Ciò è innegabile, e nessun critico italiano l'ha negato. Ma restano problemi storici e filosofici enormi come la crisi di Weimar e la reazione filosofica al moderno - che caratterizza pressoché tutta la cultura tedesca e non degli anni 30.

Di fronte a questi due problemi Farias ha un atteggiamento precostituito e moralistico. Per lui esistono i buoni e i cattivi. Perché un filosofo sia così cattivo da simpatizzare per il nazismo è un problema a cui Farias non risponde - se non con la sconcertante opinione che ciò si deve alla sua terra natale, all'amore per i boschi, al cattolicesimo giovanile e all'amor patrio. In modo diverso, i filosofi italiani cercano di rispondere alla domanda, riconoscendo ad esempio che l'inclinazione nazista di tanti intellettuali resta un problema capitale (Marini), oppure ammettendo che la reazione al moderno è un fenomeno da non liquidare moralisticamente (Marconi). E soprattutto (come Derrida, e in fondo Severino) che l'inclinazione al totalitarismo è forse contenuta, in misure evidentemente diverse, nel ruolo stesso della filosofia, nella sua pretesa di dire la verità al mondo e di imporgliela.

Trent'anni fa venne pubblicato in Italia il libro di G. Lukács, *La distruzione della ragione*, che interpretava, in chiave rigidamente marxista, il pensiero irrazionalistico del Novecento. Oggi, le prospettive di quel libro ci sembrano inutilizzabili. Ma dobbiamo riconoscere che, se confrontato con il libro di Farias, il testo di Lukács è un capolavoro filosofico. Ma c'è qualcosa di più: in entrambi, alle debolezze teoriche e umane dei filosofi viene contrapposta una nozione dogmatica e autoritativa di verità, una nozione giuridica prima che teoretica - utile per condannare più che per comprendere. Da anni, in Italia, si può essere progressisti, o militare a sinistra, leggendo e studiando al contempo i filosofi come Heidegger. Per Farias - questo è precisamente il senso della sua prefazione - ciò significa essere apologeti del nazismo. Il suo libro non ha altro significato che riportarci al clima filosofico degli anni 50. Ciò che stupisce non è questo tentativo, ma il fatto che oggi lo si prende sul serio.

documento usato dagli Alleati come capo d'accusa nei confronti del filosofo. Ho scoperto nella Rdt il progetto presentato da Heidegger al ministero per una scuola quadri riservata ai futuri insegnanti. Ho provato che si batté per la reintroduzione del saluto fascista nelle università...

Per protesta contro il regime, però, lasciò l'incarico di rettore...

Questa è l'interpretazione comune. Le dimissioni avvengono per protesta, però si tratta di una protesta contro un regime accusato di revisionismo in nome di una esigenza di radicale rinnovamento dell'università. Ma nel '36 partecipa ad una serie di conferenze, unico filosofo. Gli altri conferenzieri sono Goebbels, Goering, Hess, Rosenberg...

Lei ricorda un'espressione dura a proposito dell'olocausto (di cui il filosofo tace ad esempio nell'intervista alla *«Spiegel»*). Più o meno: «La fabbricazione di cadaveri nei campi di concentramento era la stessa cosa che l'agricoltura come industria motorizzata dell'alimentazione». Ma qui, dicono i suoi avversari, Heidegger è soltanto il critico estremo della civiltà delle macchine, che cita lo sterminio come dimostrazione storica della potenza distruttiva della tecnica.

Heidegger dice un'altra cosa, che cioè la tecnica non va negata, ma pensata e organizzata, secondo una concezione che solo il pensiero e la lingua tedeschi possono esprimere. Ecco dunque l'idea della missione della Germania: ridare un ordine alle cose perché altrimenti gli altri uomini sarebbero condannati al caos. Così, affidando questa responsabilità ai tedeschi, ristabilisce un'etica al modo di Nietzsche: un'etica dei signori.

Heidegger ha diagnosticato la dismissione del soggetto tradizionale inteso dalla filosofia, in primo luogo il soggetto trascendentale. Ma l'idea di soggetto è strettamente connessa nella tradizione filosofica a quella di libertà. Come si fa a pensare ad una idea di libertà partendo dai presupposti della filosofia heideggeriana? Eppure Vattimo dice che quella è filosofia della libertà.

Lui pensa solo alla libertà dei tedeschi, perché la libertà, struttura ontologica dell'esistenza, è sempre questione di pensiero e di linguaggio. Heidegger cercando le radici storiche dell'essere offre una posizione comoda, un dio che non è dio, una religione che non è religione, un essere che non è essere, un'angoscia che non è angoscia, la via insomma per ritrarsi. Poi si scopre che il padre del disimpegno era impegnato a fianco del movimento più tragico nella storia dell'umanità.

Farias sostiene insomma che il corpus della filosofia di Heidegger è «apriori culturalmente nazista». Karl Löwith, ebreo, contemporaneo dell'ex rettore di Friburgo, morto nel 1976, più prudente, scrisse solo che «chi lo ascolta alla fine non sa prendere in mano la silloge dei presocratici... o marciare con le S.A.».

Victor Farias, *«Heidegger e il nazismo»*, Bollati Boringhieri, pagg. 358, lire 33.000.

Martin Heidegger, *«Ormai solo un dio ci può salvare»*, Guanda, pagg. 156, lire 18.000.

Martin Heidegger, *«L'autoformazione della università tedesca»*, il melangolo, pagg. 57, lire 10.000.

SEGNI E SOGNI

I ricchi preferiscono le diete

ANTONIO FAETI

In un breve intervento apparso sulla *«Repubblica»* del 21 aprile 1988, Beniamino Placido propone una riflessione e un quesito: «Tutti si sono accorti dell'incombente presenza di Napoleone nella grande letteratura dell'Ottocento: Balzac, Stendhal, Tolstoj. Ma oggi nessuno scrittore di qualità se la sentirebbe di ospitare Napoleone nei suoi romanzi. Domanda: perché? Si sa che l'economia letteraria è complessa. Che letteratura alta e letteratura bassa a volte si scambiano i ruoli, a volte si dividono tacitamente il lavoro. Come in questo caso. A te, letteratura seria, le vicende del piccolo uomo comune. A me, letteratura popolare, le vicende dei potenti e dei palazzi. Perché? Ho accostato queste frasi a una personale chiave di lettura che ho attrezzato per il film *«Dentro la notizia»* (Broadcast News) di James Brooks. Nel film si va davvero, a un certo punto, «dentro la notizia»: Tom Grunick,

il freddo e bello intervistatore interpretato da William Hurt, interroga una ragazza stuprata e, quando lei dice una cosa particolarmente triste, si commuove e piange, ma noi, di quelle lacrime, sappiamo presto una caratteristica fondamentale. Non sono «vere», infatti, ma ottenute da Tom con ottimo mestiere, e poi sistematicamente nel «cervello» in fase di montaggio. Quando Jane Craig interpretata da Holly Hunter, è contesa da Tom, e da Aaron, sta per optare definitivamente per Tom, Aaron, che è un collega anche lui, rivela il trucco delle lacrime e così lo conosciamo non perché assistiamo a Tom le lacrime finte, lo pianta subito, le loro carriere saranno splendide, ma molto separate.

Sono stato altre volte, in questo modo, «dentro la notizia», ma fra tutte è per me sempre indimenticabile quella che si riferisce

all'*«Asso nella manica»* di Billy Wilder. Qui, dato che il film è del 1951, il medium preso in considerazione non è la televisione, ma il giornale, e la «notizia» la fabbrica il reporter Chuck Tatum, caduto, crollato fino al piccolo foglio stampato ad Albuquerque, dopo essere stato un grande cronista a New York. C'è un pretesto banalissimo: un poveraccio, Leo Minosa, è rimasto bloccato in una cava, può essere portato su in un'ora, è tutto lì. Ma Tatum inventa la necessità di raggiungerlo perforando la montagna, inventa una maledizione indiana perché nella cava c'è un antico cimitero, non inventa uno sceriffo corrotto perché quello esiste davvero e lo aiuta offrendogli piena complicità. Tatum scrive infatti molto bene di lui e le elezioni sono vicine. Passano i giorni, la trivella scatenata i suoi colpi fragorosi, intorno si crea un big carnival un vero luna park pieno di curiosi accorsi a vedere, con automobili, rou-

lottes, tende, bambini. Tatum è tomado in prima pagina, Leo muore di polmonite.

Ecco, mi dicevo: un tempo, per poter entrare «dentro la notizia» si dovevano mettere insieme tragedie, maledizioni indiane, luna park, trivelle, montagne, oggi bastano tre o quattro lacrime finte, opportunamente disvelate. Mi sembra che, nel rapporto tra le due dimensioni, ci sia una possibile risposta all'importante domanda di Placido. Se si seguono i rotocalchi, quelli illustri e quelli meschini, si scopre che, dietro la loro fabbricazione, ci sono alcuni salotti importanti, come nel Settecento. In realtà non ci sono molte «notizie» e, quasi sempre, il risultato degli umori, delle bizzarrie, delle voglie, delle noie di quei salotti. In quei salotti non si parla di Napoleone, ma neppure di De Mita. Si parla, in essi, di diete e di massaggi, di viaggi e di amori, di case in campagna e di ristoranti da poco scoperti. Ovvero

si parla degli stessi argomenti di cui è piena la letteratura alta di oggi. Per poter discorrere, senza essere trattati come pazzi, di argomenti che riguardano la connessione della Storia con la Politica, si devono frequentare soprattutto i vecchi, badando bene anche al ceto, non solo dell'età, perché i vecchi benestanti parlano anche loro di diete, di amori e di viaggi. I vecchi poveri prendono ancora sul serio Napoleone, ma anche lo zar Alessandro, anche Stalin, perfino Roosevelt. I vecchi con cui parlo in questi giorni mi dicono che Le Pen vuol dire fascismo e pensano ai massacri, alle torture, ai disastri. Certo apprenderebbero anche loro, con disappunto, il caso delle lacrime false di Tom Grunick, ma si sentirebbero molto più coinvolti nella invenzione, falsa ma molto catturante, della maledizione indiana inventata da Tatum.

Sul *«Corriere della Sera»* del 27 aprile 1988, ho letto un'intervista ad Anna Mana Ortese